Esce ogni Domenica: costa per Udine annue lire 14 antecipate; fuori lire 16. Per associarsi basta dirigersi alla Redazione o ai Libraj incaricati.

L' ALCHIMISTA

Lettere e gruppi *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni di avvisi cent. 15 per linea, e di articoli comunicati c. 30.

Num. 12. 18 Marzo 1855. Anno VI.

L' ASSOCIAZIONE AGRARIA
E I GIORNALISTI FRIULANI

Volete sapere lettori gentili, perchè i Giornalisti Friulani si mostrano tanto zelanti del successo di questa associazione? Volete sapere perchè attendono con tanta cura a richiederne la attuazione, perchè ne proclamano indifessamente le benedizioni? Ve lo diremo subito. — Per tutti coloro che veggono, e bramano, e vogliono dirittamente il bene, l'associazione nostra è desiderata come un' opera che gioverà grandemente all' economia alla morale alla civiltà, ma per noi Giornalisti, oltre tutte queste ragioni, ce ne ha un' altra gravissima, che è intimamente ligata al nostro amor proprio, o, se così volete, alla nostra vanità missionaria, ed è, che senza l' associazione non sarà mai addimostrato, se le migliorie o le riforme che ogni giorno proponiamo e invochiamo siano sogni di infermo o sconsigliate utopie, ovvero innovazioni provvide ed attuabili, e se quindi noi siamo, come tanti piamente lo credano, molesti affannoni, impronti pedanti, o visionarj importuni, od uomini d' intelletto e di cuore, teneri del bene della patria, e desiderosi di ogni possibile suo immegliamento. Ora voi vedete, lettori cortesi, se un' impresa che solo può risolvere una questione per noi tanto grave, una questione da cui dipende nientemeno che la fama di quei Giornali, che tutto giorno si industriano a diffendere nel Friuli la grande causa del progresso, meritava da essere da noi caldeggiata e patrocinata?

Ma si dirà, che se le riparazioni e le riforme reclamate dai nostri Giornali fossero state veramente desiderate e possibili, anco senza questa istituzione avrebbero potuto essere tradotte in fatto, mercè il concorso del Clero, dei Magistrati, dei Possidenti e degli stessi coloni, che se nol furono vuol dire che ecc. ecc. ecc.

A quei signori che così argomentano rispondiamo che nel riguardo economico agricolo igienico i Giornali friulani ben poco aita potevano aspettarsi dal Clero, fintanto almeno che non entreranno a ministrare quei giovani leviti, che la sapiente carità del Presule nostro chiamava ad educarsi a sifatti studj, poichè quei Sacerdoti che ora correggono le villiche comunità non furono iniziati in così utili discipline, quindi non possono far prezza di quegli avvanzi, che non sono estimati che da chi vede con l'occhio rischiarato dalla luce della scienza; che se anco il Clero rurale avesse voluto secondare i nostri pii desiderj, posto come è fra l' ignoranza dei villici e l' egoismo cieco di non pochi possessori, avrebbe fallito certamente nell' ardua prova, e la sua voce come che autorevole in tanti altri rispetti, in questo sarebbe stata indarno come quella dei poveri giornalisti o poco meno. Nè maggior conforto noi potevamo sperare dai Magistrati; poichè non essendo la pubblica opinione disposta a seguire i loro avvisi paterni, a dispetto del loro miglior volere, non potevano soccorrere neanco alle più *oneste* e più *eque* proposte del giornalismo, tanto più che essi avrebbero compromessa la dignità propria ogni qual volta le comunità non avessero corrisposto alle loro esortazioni, come pur troppo sovente è accaduto. Restavano i possidenti, ma come sperare d' essere attesi da essi, finchè ignari come son tanti dei veri principj della economia agraria, lasciano in balìa di agenti venali le loro terre, e, quel che è più grave, distolgono i loro figli dalle cure campestri, indirizzandoli, per loro ed altrui danno, ad arti ed uffizj a cui certamente la provvidenza non li sortiva? Che se anco i possidenti fossero stati accesi dal desiderio di adempire i voti dei Giornalisti, qual frutto avrebbero questi raccolto da quelle velleità di ben fare, finchè queste si rimanevano isolate e lo spirito di associazione non le stringeva in una sola e potente volontà? E poi come potevano i possidenti attuare le vagheggiate riforme e cessare gli abusi e le consuetudini perniziose, prima che i loro coloni venissero chiamati alla vita dell' intelletto mercè l' opera assidua di una caritatevole e liberale istruzione?

Veduti insufficienti tutti questi soccorsi, come dunque poteva il Giornalismo friulano reggere più a lungo nella sua missione educatrice, come sperare il compimento delle sue proposte quando ogni punto d' appoggio falliva alla sua leva, quando la sua voce smarrivasi nell' immensità del deserto? Per durare, come durò tanti anni in quest' arringo cruccioso, ci voleva una fede invitta nella potenza della parola, ci voleva una singolare tenacità di proposito, ma anco avvalorati da queste virtù, ben pochi potranno farsi capaci del supplizio che noi abbiamo sofferto in vedere il bene e non poterlo attuare, vedere il male e non poterlo cessare.

Ma questa prova dolorosa avrà fine non sì tosto sarà compiuta l' opera della nostra associa-

zione, poichè in questa si appunteranno tutti i nostri voti, le nostre speranze e, sua mercè, noi vedremo compiute quelle migliorie che altrimenti non avrebbero conseguito che i nostri nepoti, poichè nell'associazione nostra ci ha quella potenza creatrice e rigeneratrice che noi abbiamo indarno cercata, e che non potevam ritrovare che nella forza collettiva dei buoni e dei savj. Eccovi dunque aperte le cagioni del nostro zelo in prò di un' impresa che avvantaggerà mirabilmente le sorti nostre, di un' impresa che, rilevando la scaduta agricoltura friulana, redimerà le rustiche plebi dall' ignoranza e dalla miseria e immeglierà le condizioni degli abbienti, fatta in questi ultimi anni dai casi, tanto triste che nulla più.

G. ZAMBELLI.

POESIA D' UN' ANIMA

PARTE SECONDA

Garda, Marzo 1846.

I.

LA BELLEZZA

A ********

Donna, se il volto prende
Dall' alma lo splendor che consigliera
Fa di virtù la femminil bellezza,
Donde il pensier s' accende,
Tarda scendesti alla mondana sfera;
Quella che un dì delle Sabine in fronte
Sedea casta fierezza,
O meglio par delle Romane madri
La maestà senza disdegno altera
È nei sembianti tuoi calmi e leggiadri.
Ma forse, fanciulletta
Di Clelia o di Lucrezia in sen nutrivi
Lo spirito raccolto,
E appena furon vivi
I tuoi pensieri al mondo,
Che l' urgente viltà dal verecondo
Nido l' antico spirto in fuga ha volto,
Ed esso, a nuovo esiglio
Battendo l' ali, un vago
Raggio di se concesse
Al tuo superbo ciglio,
E la fuggente immago
Se non nel cor nel volto almen t' impresse?
— Non io ti favellai
Pur una volta — Non viva e spirante
Quaggiù ti vidi mai;
Fuor che nel tempio, quando
Prostrata ancor m' appari una regina:
Nè dell' angel d' amor, che vien cantando
Pei sogni miei, tu vesti
La forma pellegrina.
Ma quante volte assai priа di vederti
Pensai, qual esser deggia
Donna quaggiù che renda
L' alto sentire a quest' umana greggia,
E di pensieri onesti,
E di robusti affetti, e d' ogni pio
Costume era il desio
Pronto a comporle il cuore,
Sempre a vestir quell' anima ideale
Al tuo mi soccorrea conforme aspetto:
Ond' ora in te affigura
Pegli occhi l' intelletto
La sua pensata invitta creatura.
Se tanta di valor saldo si move
Potenza ispiratrice
Al nostro cor, dal bello
Che si stemprò sulle pareti eterne
Da magico pennello,
Pensa quanta virtù beltà vivente
Ha sull' assorta gente;
E da qual imo lezzo
Ritrar l' inerte, e a qual gioja il dolente
Spirto valga a levar luce di Dio
Che in noi pietosamente
Freccie amorose scocchi
Da quel tuo maestoso arco degli occhi!
Pensa qual tu sei fatta
Di gloria dispensiera,
Sol pel sorriso, onde studiò natura
Ritrar sui labbri tuoi rosa che sboccia
Al Sol di primavera.
— E con grazia severa
Il riciso profilo e l' ampia fronte
Ritondeggia la gioja a cui si fida
Securamente il core:
E tutto par che rida
Intorno; sol chi ti contempla, spento
L' intelletto non sente, e come in molle
Cospetto di svenevoli sirene
Il sangue nelle vene
Scemo di forza spirital non bolle:
Ma lui pacato invade
Di tua beltà l' incanto, e la sua vita
Meno ideal sospende;
E del passato nostro indefinita
Quella memoria che da te traluce
Con fecondo rimorso al cor gli scende.
Pur non so, ti ripeto,
Se in sì perfette spoglie
Conforme animo alberghi:
Nè alle volgari bocche il tuo segreto
Costume io chiesi mai;
Ma sol fra me, come miglior s' accorda
All' esterna parvenza, indovinarlo
Mi piacque, e sì t' amai.
Però grave ti parlo
Come alla donna, cui d' anima intera
E di bellezza a te simile tanto,
A ristorar la vera
Virtù, già da gran tempo immaginai.

Donna, sperando sali
Il giovanil sentiero; è la speranza
Ristoro a' spirti frali,
Ed ai robusti spron d' opere grandi.
Di quel che ti circonda
Stolido esempio per fuggir ti giova
Le vie dov' ei t' incita — A te superbo
Collo formò natura, onde si drizzi
La fronte vereconda
A conturbar gli iniqui, e da condegna
Sede il linguaggio acerbo
Parla, e col lume dell' offeso sguardo
Più suadente il sen punga al codardo.
Non dir, non dir com' io
Scrivendo vaneggiai, chè l' età degna
Non è de' tuoi sospiri:
Che se pari il desio
È a quell' idea che t' è stampata in viso,
E a questa pur consuona
L' interna possa, nulla
Meta sarà, dove se il guardo giri
Non s' accompagni all' occhio la persona,
Però nella tua via dritta e soave
Segui pure, o fanciulla,
Secura al portamento,
Qual mossa da vapor agile nave
Che d' ogni mar si giova e d' ogni vento.
Perchè, perchè ristai,
E fidente non corri ove ti chiama
Il tuo benigno fato? — Un giorno i tardi
Tuoi passi piangerai,
Nè per pianto giammai
Rinverdiranno i fior di giovinezza.
Perchè col piè l' asprezza
Ritenti del sentier? perchè pur guardi
Intorno? — Al segno che ti fulge all' alma
Diversa via non mena.
— E perchè mai la calma
Serenità della tua fronte oscura
Pallida nube, e tinge
Quelle nitide guancie arida fiamma? —
— Tanto ti mostri bella
Qual sei di te nei grandi occhi secura,
Or perchè si spaura
Di miseri fantasmi il tuo bel viso?
Oh! mai più sul tuo labbro il ghigno amaro
Dell' immortal sorriso
Il seggio usurpi! Raro
È il valore quaggiù; fioca la speme;
Stimolo a quello sul tuo volto, a questa
Conforto splenda l' indomata e allegra
Fede, che come Sol nube funesta
Orla d' un aureo cinto,
Tale l' avversa e negra
Ragion de' tempi nel mio senno ha vinto! —
Il cammin non ti tardi avido sguardo
Della seguace folla;
Ma di te stessa godi, e godi ancora
Del dolce che rampolla
Dagli affetti soavi onde natura
Alla fralezza femminil diè il vanto.
Va, bella creatura,
Sali al tempio d' amor, e t' incorona
Della sua lieta rosa:
Va, *benedetta sposa*,
Agli amplessi fecondi, e forte educa
Argomento di fede
Nella tua prole a Lei che al tutto morta
Non è se di sperar si riconforta.
Felicità, la vaga
Diva per l' aria move, e col volante
Peplo scherzosa ai fisi occhi mortali
Ora chiude or palesa il suo sembiante.
Batte cantando l' ali
Per le più schive e mute ombre del mondo;
Qual l' usignuolo, semplice poeta
Il verde bosco opaco
Di sue canzoni allieta;
E al pastor, che dal prato
Si tolse sconsigliato
A inseguir le fuggenti *orme canore*,
Gorgheggiando s' invola; infin che spegne
La lontananza il dolce inno d' amore,
E torna il giovinetto,
E trova sparso il gregge
Nè del soave suon prende diletto.
Ma s' ei restava tra le fide agnelle
E seduto alla nota ombra dell' orno
Nella cura del gregge, o nelle rozze
Canzoni o nel pensier dei miti amori
Menato avesse il giorno,
Di siepe in siepe sulle tremule ali
L' augelletto calando, alla vaghezza
Dell' ore pastorali
Aggiunto avrebbe la vocal gajezza.
Quand' eran nuovi, o donna,
Alle cose terrene i sensi tuoi,
E della vita ignara dal materno
Collo pendevi, e sulla fida bocca
Stillavi il mel degli innocenti baci,
Qual di ciel rapimento
Vinceva il tuo contento?
— Furon gioje fugaci;
Ma quando si svolgea dall' erma cella
L' animetta bambina, e di *se stessa*
Cominciava a informar la faccia bella,
Quanto piacer non era
Nei nuovi offerti obbietti,
O al familiare altar nella preghiera,
O delle amiche nei loquaci affetti?
Ed or che dell' intera
Alma il tenor s' espresse
Splendidamente sulle tue sembianze,
Quante dolci promesse
Dall' avvenir non hai? — Deh vivi, vivi
Questi giorni ridenti e fuggitivi
Volta nel meglio! — Alla virtù sorella
Verrà sui passi tuoi
Qual più gentil felicità tu vuoi.
Non le lagrime sono

Ma i sudori dell'uom; nè questo loco
È d'esiglio per lui, ma patria vera.
Viver quaggiù straniera
Fra stranieri, o nemica infra nemici
Mal s'addice al tuo cor pietoso e saggio.
Segua oltre morte il natural viaggio
Lieve lo spirto, e i dì meno felici
Scordi, o li membri sol, quanto la piena
Eternità de' gaudii suoi comporta:
Ma finchè non disserra
Quel cielo a te la porta,
Pensa che solo in terra
All'argilla l'eterna alma s'insembra,
E quaggiù denno effetto
Quei fini aver, onde la luce infusa
Dell'egregio intelletto
Fu nel conforme vel delle tue membra.
— Ma che sarà se mai
Dal tuo volto l'imbelle
Alma discordi? Guai,
Guai a chi cerca in quelle
Luci la vita allora,
A chi s'affida un'ora
Alle lusinghe del sembiante altero,
E sul fatal sorriso
Come ad ara depone il suo pensiero!
— Ma quei che passa ignaro
Sotto il balcon dond'ella
Piove di sua beltà luce serena,
Quei che di grazie piena
E di potenza la persona ammira
Colei movere intorno, o starne assisa
Qual busto matronale in Campidoglio
Muto fra se sospira;
Poi dice — Oh benedetto
Sia di virtù quel tuo scoperto orgoglio,
Pel qual possibil credo in uman petto
La gagliardia, che pari
A sè informava le romane membra!
Beltà, fuggevol fiore
Tu già non sei; ma sì di volto in volto
Ravvivi il tuo colore;
Così potente ognor, che s'anco tolto
T'è l'interno valore
Cui solo fuor simboleggiando vali;
Pur di virtù da quel fallace aspetto
Piovi ai petti mortali
Gloria, speranza, amore;
Ed al poeta che piangendo accusa
Il tempo e sè dei fati alti minore
Risplendi ultima Musa!

IPPOLITO NIEVO.

MEMORIE DI FELTRE

Mentre, giorni sono, mi occupava a trascrivere alcune memorie, segnate lo scorso autunno a Feltre, mi venne alle spalle il sig. N. e vi lesse i seguenti brani:

« Io amo i Feltrini perchè amano senza vergogna il proprio paese. Altrove è un vezzo arcadico il tener conto delle glorie municipali, colpa l'accarezzare i generosi e valenti concittadini: a Feltre è debito e costume. — Qui non prevale l'uomo-moneta, indifferente allo spettacolo del bello, alle azioni magnanime, ai prodigj delle scienze e delle arti, perchè non rendono l'aggio mercantile; non i moderni Byron, che sentono il fremito della vita unicamente nei misteri del gioco, tra i vortici della ridda e i fumi dell'orgia, accigliati del resto, maldicenti e buoni a nulla. » —

A questo punto il mio visitatore levò gli occhi dalla carta e, guardandomi con un sorriso forse di compassione: Ecco, proruppe, le vostre solite nenie! Ma intendetela una volta che il mondo fu sempre ed è dapertutto eguale: vecchi e moderni, operosi e sfaccendati, gretti e generosi, dotti e ignoranti.

Perdonate — io gli risposi — Ogni uomo, che guardi sottilmente, à la propria fisionomia, ed ogni paese un'indole speciale e dominante; ed io trovo a Feltre più cuore che interesse, più cultura che infingardagine e superbia, più gentilezza e sincerità che false apparenze....

Egli m'interruppe, e continuò a leggere, saltando alcuni brani che aveva scorsi coll'occhio:

« *Quante belle fabbriche nuove in poco tempo!* Così si provvede ai comodi privati, ai bisogni degli operai, al decoro della città, ed all'onore dell'architetto Segusini, che può dirsi profeta nella sua patria. »

Mentre — mormorò tra' denti il sig. N. — in qualche altro angolo della terra i compatriotti del genio, anzichè gloriarsene, fanno eco a' suoi nemici onde abbassarlo. E riprese la carta.

« Ma per erigere i loro palazzi non atterrano i Feltresi gli archi Palladiani che sostengono il loro teatro, nè le fontane dei Lombardi, e rispettano persino le case che portano in fronte qualche preziozo avanzo degli affreschi o dei graffiti del Morto. »

Qui, osservò l'amico, voi sferzate i Cadorini che, per fabbricare questa Chiesa di Pieve, (la quale, se non è brutta, non può dirsi nemmeno un capo-lavoro) distrussero la vecchia cogli affreschi del Tiziano, e smantellarono il castello, di cui ci stanno dinanzi gli occhi le macerie: il castello ch'era, se posso esprimermi così, il compendio d'un'opera perfetta, l'eco della storia del Cadore, il geroglifico delle sue instituzioni, della sua antichità, il testimonio della sua prospera vita.

Questo fatto, diss'io, aggrava la memoria d'un solo individuo, e quindi l'allusione sarebbe ingiusta e maligna, perchè nessuno quasi ne parla senza un senso di ribrezzo. Sapete cosa non so compatire ai Cadorini d'oggidì? Di non aver ancora, nemmeno ad emenda di un tal atto vandalico, eretto un'effigie, una pietra al gran pittore. E sì che vantano a figlio un De Nicolò, giovane scultore di forte ingegno, il quale si recherebbe senza dubbio ad onore di adoperarsi a sì nobile scopo.

Avete ragione, rispose l'altro, ed io spero che la statua tosto o tardi si farà.

Io n'ho veduta una, ripresi, ma *sulla carta* nello studio del Segusini. Egli vorrebbe che, restaurandosi questa antica torre dell'orologio, la si collocasse lassù sovra un piedestallo emblematico, in cotal atto che additerebbe col braccio destro l'Italia, madre delle Arti belle, e, tenendo nella mano sinistra la tavolozza, accennerebbe coi pennelli al vivace e robusto cielo Cadorino.

Bel pensiero, conchiuse l'amico, e dovrebbe il Cadore porlo in atto. Ma proseguiamo la nostra lettura:

« 10 Ottobre 1854. Ho visitato oggi il sig. Giovanni Ceccato. Prometeo galante, egli dà vita alle inerti corna; prestigiatore umanitario le converte in fiori, in ghirlande, in *buchè*. Il Ceccato non v'inganna, o giovinette. Voi vedete alla base di queste manifatture la materia greggia, ma l'intaglio al di sopra è sì fino, l'*imitazione* sì vera, la metamorfosi così perfetta, che potete staccarle dal piede, e adornarvene senza ribrezzo. Avanti, avanti! » — (1).

Pazzo, pazzo! fece il sig. N., e continuò:

« 12 Ottobre. Oggi si festeggiarono le nozze Berton-Bianchi, e piovvero prose e poesie, che bastano a far conoscere con quanto affetto si coltivino a Feltre i buoni

---

(1) *Il sig. Ceccato pei suoi fiori d'osso fu premiato colla medaglia d'oro.*

studj. Ed io godo nel sentir rilevati in sì varie forme e con plauso non finto i meriti dello Sposo, che siede degnamente tra i padri della patria. » —

Di quali meriti si tratta? chiese il sig. N.

Dopo il quarant' otto, risposi, egli allogava al Segusini il progetto della sua nuova abitazione, e dava quindi lavoro e pane a tanti infelici. Non l' avete veduto voi quel leggiadro edificio, quel tempietto consecrato alle belle *arti adorno di cento e cento pregiatissime stampe*, e *ricco* di varj dipinti del nostro Demin?

Non vidi (soggiunse) nè le pitture, nè la casa, ma ho sentito che la prima è una vera galanteria, e quanto ai dipinti si loda a cielo l' affresco che rappresenta l' ultimo eccidio degli Ezzelini; ma questo....

Ma questo — voi volete dire — non è tal merito, rispetto al Berton, che debbano le Muse cantarlo in coro. Sappiate adunque — e taccio di tante altre beneficenze — ch' egli ha istituita una scuola festiva di disegno pei giovani artieri della città: che la mantiene a proprie spese: ch' egli stesso n' è l' onorario direttore e il maestro, col bravo pittore sig. Mosè Tonelli. Vedete qual vantaggio, non solamente per loro, ma per tutti i cittadini, i quali, senza soverchia spesa e senza mandar altrove il loro denaro, possono fornir le case di arredi e mobiglie di buon gusto!....

Il sig. N. mosse il capo in segno di approvazione, e poi mi domandò cosa notassero di buono le altre memorie; ed io:

Notano, dissi — ma prima ponete mente che si parla d' una piccola città, rinchiusa tra' monti, che non trae direttamente alcun frutto dalle moderne scoperte. Notano, adunque, un antichissimo Seminario, un asilo alla povera infanzia, un *orfanotrofio femminile*, un ospitale, istituzioni fiorenti, mantenute quasi affatto dalla carità privata, e da quello spirito d' amor patrio ch' io non cesserò mai di lodare. Ricordano un Canonico Villabruna che donava *vivente* 23 mila lire austriache per l' erezione del Seminario, nuovo splendido monumento del Segusini, a cui fu coniata in quest' occasione una medaglia; e un Conte Dei che arricchiva il medesimo istituto d' una preziosa collezione di libri e di quadri; e un altro Berton che innalzava un magnifico stabilimento per la miglior concia delle pelli, principal ramo del commercio feltrese; e un Guernieri che ha in animo di far sparire dalla piazza i fabbricati che la deturpano, ed aggiungendo nuovi palazzi al gotico — moderno per lui sorto, far sì che maggiormente risaltino nell' armonia del confronto le loggie del Palladio e le fontane Lombardesche. Parlano degli uomini celebri d' una volta: del Vittorino, insigne grammatico del secolo XIV., educatore di principi, instauratore del *reciproco insegnamento*, col qual motto la Società del merito in Firenze l' onorava d' una medaglia: del beato Tomitano, stella di Feltre, che feriva gravemente l' avarizia degli ebrei e de' cristiani; fondando nel secolo XV. gran parte dei Monti di pietà della nostra Italia: e di Lorenzo Luzzo, valoroso pittore, che traeva inspirazioni alla sua nobile fantasia nelle catacombe della città eterna, onde gli venne il nome di Morto, che ancora lo distingue tra' vivi: e di Panfilo Castaldi che prestava alla parola le penne dell' uccello, non presago per certo che un straniero, in ricambio di ospitali accoglienze, gli avrebbe involato sua gloria, e che verrebbe un giorno in cui la parola medesima correrebbe la terra e trasverserebbe i mari sull' ale del fulmine.....

Bene! gridò interrompendomi il sig. N., benissimo! questa è una tirata da Cicerone! Ma a proposito di Panfilo Castaldi e dell' invenzione dei caratteri mobili, sappiate ch' io ne lessi tempo fa la biografia sull' *Alchimista Friulano*.

Scritta, risposi, dal chiarissimo Dott. Facen, con generoso e santo intendimento. Ma lasciate ch' io ricordi ancora un Bartolomeo Bellati che fu tra' primi a propugnare contro la scuola Tomistica l' immacolata Concezione di Maria (1), ora divenuta un articolo di fede; e, con altri poeti, un Giambatista Scita, di cui cantava il Bembo:

Scytæ oculos clausit Phœbus, flevere sorores,
Fleverunt Charites, funera duxit amor.

È un Mengotti (fece con impazienza il sig. N.), un Mengotti che soverchia, io credo, tutte le riputazioni antiche e moderne di Feltre e di qualche altro luogo.

Ed ho notato altresì (diss' io pacatamente) che quasi tutte queste brave persone emersero per *la virtù sociale* ch' io stimo tanto: l' amore cioè disinteressato e sincero dell' umanità e della patria.

Ed io ho notato — borbottò non senza stizza il sig. N. — che voi non mi lasciate finire ciò che avevo in mente di dirvi. Io lessi le conversazioni di Walter Scott, nelle quali v' ha un racconto sulla invenzione della stampa, e questo racconto mi suggeriva un' idea, e da questa ne scaturivano poche altre, che forse si potrebbero aggiungere all' articolo del Facen in difesa del Feltrese Panfilo Castaldi. Domani vi manderò queste mie induzioni, con ampio arbitrio d' arricchirne il vostro portafogli legato a giorno. Così non vi sarà stata inutile la mia visita.

La mattina successiva ebbi i seguenti cenni:

« *Giovanni Fust o Fausto, secondo alcuni storici, dimorando ad Starlem presso Lorenzo Coster, il quale sino dal 1420 stampava con caratteri scolpiti in legno, appropriossi il mirabile secreto e se ne fuggì a Magonza coi caratteri che, durante la Messa della mezza notte, aveva involati. In questa città associossi a suo genero Pietro Schœffer e a Giovanni Guttemberg ecc.* » —

Così si legge nelle Conversazioni, dove comincia il racconto sulla stampa. Che se tali parole non sembrano al primo aspetto utili alla causa del Castaldi, è certo però che confermano l' opinione avere il Guttemberg rubata la sua scoperta, e porrebbero il Feltrese sopra altro campo, a men aspra tenzone, perchè invece del Guttemberg, già fattosi gigante, non avrebbe di rincontro che il Coster, campione di secondo ordine.

Ricorda il sig. Facen che i concittadini del Magontino il 14 Agosto 1837 gli eressero nella lor piazza maggiore una magnifica statua, e che i Giornali Italiani plausero al monumento Alemanno, non ricordandosi nemmeno del Castaldi; ed io mi sovvengo aver letto che al lavoro di Torvalser facevano corona i blasoni di tutte le capitali del mondo, meno quello di Venezia, omissione per me *eloquentissima*, perchè, *s' io non erro*, fa manifesta la *mira di non svegliare*, per dirla coi Napoletani, il cane che dorme.

Parlando degli scrittori che attribuiscono al Feltrese l' invenzione di cui si tratta, non devonsi omettere le lettere di Papilione; ed io avrei voluto che toccando l' incisione non avesse il sig. Facen lasciato di avvertire che è *nostra*, perchè, sebbene è notissimo il nome di Maso Vinciguerra Fiorentino, non è però inverosimile che ragionandosi della stampa, invenzione contesa, entrasse a taluno il dubbio che anche il modo di usare le tavolette incise fosse, od almeno lo si pretendesse, d' origine straniera.

Ho vuotato il sacco, e voi mi direte ch' era vuoto anche prima di rovesciarlo. Sia pure! ma nelle liti d' importanza e dubbie si deve tener conto d' ogni amminicolo. Se noi credete, chiedetelo agli avvocati. » —

Francesco Cobaulo.

LA SCUOLA DEGLI INNAMORATI

COMMEDIA DI P. FERRARI

Quando Beaumarchais scrisse il *Figaro* aveva di faccia una società frolla, cadente, corrotta dalla corte fino al trivio, società ch' egli ritrasse in ogni sua fase e in ogni sua casta con quella comme-

(1) *Afferma nella vita del Tomitano il dottissimo Canonico di Feltre Mons. Zanettini che il Bellati in una disputa a Ferrara sconfisse sì pienamente gli oppositori all' immacolata Concezione di Maria da esser cagione che Sisto IV emettesse la Bolla primo Marzo 1476, colla quale concedeva indulgenze a chi ne celebrasse la festa.*

dia, la quale fu, per così dire, un segnale di riforma maturata poi col sangue delle rivoluzioni, e coll'avvicendarsi delle battaglie. Era una satira, ma in quella v' aveano parole magiche lanciate in mezzo a quel cimitero, atte a destare un cadavere!

Sempre la società ha rimirato con indefinibile compiacenza riprodotti sulle scene i vizii, i caratteri più distinti, le debolezze de' membri che che la compongono. Il Ferrari ha compreso questo assioma, e volle che l'arte ritraesse dalla natura bellezza e vita per formare un teatro veramente nazionale, giacchè l' imitazione degli stranieri mal servirebbe a questo scopo.

La scuola degli innamorati è perciò lavoro che, come disse taluno, splende di vita propria sovra un' orizzonte netto e tranquillo qual' è il cielo della nostra patria. La commedia vi si presenta aggraziata e composta, festante e dignitosa, naturale e spoglia affatto di quelle passioni frenetiche che ricercano ogni fibra più segreta per contristare le anime, amareggiare la vita, infondere nell'uomo orrore di se stesso, senza immegliarlo. Nulla di più semplice dell' argomento di questa commedia, uno scherzo. Il protagonista è un giovine ricco innamorato d'un avvenente vedovella, donna di un carattere indefinibile; però ognuno potrebbe dire d' averne incontrate nella società di simil fatta. Senza essere nè civetta nè incostante per bizzarria di moda o leggerezza naturale ella s' annoja del suo fidanzato per l' eterne gelosie di lui e, senza accorgersi quasi, ama un altro. È tutto quì; l' artificio ammirabile con cui l' autore ha vestito tanta semplicità più che Goldoniana è l'anima della azione che scorre netta in mezzo a situazioni semplici e vere, a un intreccio di lepidezze, di annedoti nuovi e sollazzevoli. Infine Carlo compie il sacrificio del suo amore, quando ogni illusione è svanita, con quell' intrepida galanteria, che un giovine alla moda addotarebbe, per salvarsi dal ridicolo, cedendo il suo cavallo puro sangue, o il favorito bassetto di Spagna all' amico più fortunato al gioco in una notte di crapula.

Gli amici di Carlo poi sono di quegli oziosi da caffè o da *salons* che creano la calunnia senza saperlo, per ingannare la noja. Il Ferrari con quei tipi ha dipinto al vero quella maldicenza ibrida ma non meno fatale, ch' è l' effetto della storditezza e dell' abitudine di cicalare o bene o male purchè si passi il tempo. È come se avesse appeso un cartello sui luoghi di ritrovo di questi dandy colle parole: *La maldicenza*, recita a benefizio del prossimo.

Ernesto, il fortunato rivale, sembra un uomo di cuore, ha momenti che rivelano in lui qualche cosa di nobile, di elevato, ma bisogna attendere lo scioglimento per dire con sicurezza di qual tempra egli sia. Però v' ha una nobilità di caratteri così ben sostenuta e costante, che lo spettatore s' accorge essere uno studio cioè di riprodurre tipi viventi e veri.

Avvi vivezza di dialogo sostenuto con rara maestria, abbondanza di sali comici, novità d' intreccio, di annedoti, di circostanze; altrimenti chi ascolta sarebbe ben presto dominato dalla noja. L' azione procede con tanta naturalezza che la finzione fà più che accostarsi alla realtà. L' insieme di questo componimento pel suo intento filosofico è morale, è satira e protesta; corrisponde ai bisogni della società odierna, che vorrebbe migliorare se medesima col quadro costante delle sue debolezze, della virtù e del vizio, di quella fiacchezza, che sarebbe pur troppo retaggio della nostra età, se tutti assomigliassero a quegli esseri da poco, che Ferrari ci ha messo sulla scena. Sembrami che a fronte di quegli *eunuchi morali* vi siano anche nella società nostra uomini d' una tempra più energica, suscettibili di affetti, e virtù più della sua nobile natura, e che la donna in Italia non sia degradata a segno da potersi definire con que' due tipi soltanto.

G. LAZZARINI.

MEZZI DI PROPAGARE

E' DI MIGLIORARE GLI ANIMALI UTILI SPECIALMENTE I BOVINI

La vacca è il perno dell' agricoltura.
COLUMELLA.

Raccomandate sempre le utili cose, che un giorno o l' altro la vostra parola sarà attesa, e seguita dai fatti... così comincia questo articolo il savio scrittore francese, e noi consentiamo un questo parere a tale che potremmo porre quella sentenza a divisa del nostro giornale.

A prova della verità di questo il sullodato autore dice come or ha 13 anni egli si commosse in vedere lo stato deplorabile dell' agricoltura francese, e convinto che questa miseria derivava più che altro dalla scarsezza dei bovini fece manifesto un suo disegno, il cui principale scopo era quello di sopperire a tanto difetto, col mezzo di una associazione mercè cui ogni agricoltore avrebbe avuto facoltà di procacciarsi quanti animali poteva nutrire.

Come era naturale, un tal disegno non fu accolto che in mezzo alle contraddizioni, e se non fu giudicato assurdo, lo si credè almeno d' impossibile esecuzione. A dispetto però di quei tristi presagi pochi anni dopo la Società delle mezzadrie fu attuata in quasi tutta la Francia, con notevole benefizio degli azionisti, e quel che più vale, con deciso avvantaggio di una moltitudine di agricoltori e di operai campestri.

Dopo un sì bel trionfo non sarà maraviglia se noi persistiamo nel fare raccomandata un' in-

dustria che è certamente la più importante delle industrie rurali, e che soccorrendo mirabilmente all' agricoltura deve produrre come conseguenza necessaria un vivere migliore pei poveri agricoltori.

Si è detto le cento volte che l' allevamento dei bovini è la base dell' agricoltura, e nessuno ha osato ancora contraddire sifatta verità. Col denaro, coll' ingegno si potrà supplire mercè le macchine al difetto delle braccia, si potrà mercè i processi chimici apparecchiare dei concimi artificiali, ma nè quelle macchine nè quei concimi basteranno mai a tutti i bisogni della coltivazione, poichè solo mercè gli animali la terra conserva la sua fecondità, e l' uomo si procura un alimento salubre senza di cui non potrebbe che a stento campare.

La prodigiosa fecondità di alcune terre che ora sono quasi sterili non era dovuta che al gran numero di animali che negli antichi tempi si alevavano, numero che giunse a tale che in alcune Provincie d' Italia lo si dovette limitare con una legge speciale.

Sendo un giorno detto a Catone il vecchio, il cui sapere agronomico noi veneriamo tuttora, qual fosse la più fruttifera dell' industrie rurali, rispose la mandria ben governata, e dopo questa, la mandria mediocremente governata, e dopo, la mandria anco mal governata, volendo con ciò il savio Romano farci comprendere che senza questo vitale soccorso l' agricoltura non è che un' assurdità ed un' illusione.

Quanto è men popolato un paese più ha d' uopo di allevare animali utili per prosperare, altrimenti quanti più campi l' agricoltore coltiverà tanto più diverrà povero, perchè lo spendio della mano d' opera aumenterà in ragione sì della grandezza dei lavori come della scarsezza degli operai e della sterilità del suolo, quindi ne' paesi alpestri e poco popolati gli animali utili devono formare l' industria principale, e la coltura delle terre l' accessoria.

Se la messe fallisce per uno o più anni, come pur troppo interviene nelle terre soggette alla seccura, gli animali sono sempre presti a sovvenire ai bisogni delle famiglie, le vacche coi vitelli e col latte e le pecore cogli agnelli e colla lana e queste e quelle cogli abbondanti concimi. Senza *questi ajuti, qualora una sola raccolta fallisca la* famiglia cade nell' indigenza, e le malattie la opprimono, la decimano, prima che essa possa prevedere il tempo in cui raccoglierà di nuovo il pane necessario alla vita.

Generalmente parlando le industrie più profittevoli richiedono e molte braccia e molto denaro sicchè le veggiamo di rado attuate; per l' allevamento delle bestie utili al contrario non si ha quasi d' uopo del soccorso dell' uomo adolescente od adulto, il fanciullino appena fuori di infanzia, il vecchio cadente basta al loro governo, ed a soccorre l' alimento che loro abbisogna.

Ma si dirà che per attuare questa industria ci vogliono stalle, ci vogliono prati artificiali? Questo ragionamento è più specioso, che vero.

Se nel darsi a questa industria ogni piccolo colono si prefigesse di allevare un gran numero di animali, senza dubbio che dovrebbe pentirsi del suo proposito, ma se egli si starà contento ad una vacca o a qualche pecora o suino, che formino nucleo della mandria avvenire, questa obbiezione si annulla da se.

In un paese come il nostro la prima cosa che deve fare l' agricoltore per povero che sia è quella di procurarsi almeno una vacca ed un pajo di pecore, poichè, se diligente ed avveduto, troverà sempre il mezzo di nutrirli, non foss' altro coll' erba naturale del proprio campo e colla paglia o cogli altri residui dei cereali che egli coltiva, badando che quando deve passare dalla pastura verde alla secca di bagnare l' erba e la paglia secca con un poco d' acqua lievemente salata come si fa in Francia in Alemagna ed in Inghilterra, poichè il sale è un condimento igienico necessario sì all' uomo che ai bruti, ed è mercè questo che le bestie si conservano sane, si sviluppano e si ingrassano più presto e dànno un latte abbondante e di ottima qualità. Inoltre giovandosi di questo compenso parecchi foraggi scipiti che sono avuti a schifo dalle bestie vengono da esse ingollati come la migliore pastura, ritenendo però sempre che durante l' estiva stagione la stalla debba essere fornita di erbe fresche, poichè senza questo cibo non si possono allevare bene gli animali bovini. In quei paesi in cui le schiatte delle bestie utili sono degenerate e degradate, ciò che addiviene per effetto della poca cura che loro vengono date, non già per la mala influenza del clima o del suolo, si può essere certi che qualora questi animali siano meglio trattati e pasciuti, assumeranno più belle forme e le vacche daranno migliori prodotti e le pecore una lana più fina.

Noi non escludiamo dalla classe degli animali utili nè le capre nè i porci, bensì crediamo che nei paesi posti a coltura questi non debbansi allevare in mandrie ma solo nutrirne uno o due e sempre nelle stalle.

Ma le cure e le speranze dell' agricoltore devono essere volte principalmente alle vacche, *poichè mercè queste si avrà nei villaggi* il latte ed il burro e le carni di cui difettano gli agricoltori con tanto danno della loro salute, e così sarà risolto il problema del vivere a buon mercato, e il pio voto del buon Re Enrico IV non sarà più una utopia.

Ma se è facile cosa a persuadere l' agricoltore della utilità di questa industria, altrettanto gli torna difficile attuarla attese le angustie economiche in cui si stenta, converrebbe dunque che in ogni paese si recasse in atto la società delle mezzadrie, come appunto si fece in Francia. L' autore da cui abbiamo preso questi accenni, ci dà quindi il Piano di questa benefica società, che noi

riproduciamo di buon grado, confortati dalla speranza che questa sarà materia alle considerazioni ed agli studj della Associazione agricola friulana.

La Società delle mezzadrie potrebbe fondarsi sulle basi seguenti:

1.° Verrebbe istituita per 15 o 20 anni.

2.° Il capitale verrebbe progressivamente aumentato secondo il bisogno.

3.° Col mezzo di questo capitale la società farebbe acquistare da' suoi agenti un dato numero di vacche e pecore sane giovani forti, nonchè un corrispondente numero di tori e di montoni per facilitare la riproduzione.

4.° Tutti questi animali saranno dati a mezzadria a villici onesti ed operosi che difettassero di capitali per poter procurarseli colla propria moneta.

5.° Ad ogni piccolo colono verrà data una o due vacche e due o quattro pecore a sua scelta.

6.° Il toro e i montoni verrebbero custoditi e nutriti presso taluna delle famiglie verso una corrispondente mercede.

In quei paesi dove ci hanno Società di assicurazione per la vita degli animali, gli allevatori saranno tenuti ad assicurarli contro i casi sinistri che possono minacciarne l'esistenza.

7.° Le vacche non si venderanno che dopo 8 anni, le pecore che dopo 3, amenochè non vengano dichiarate inette all'uffizio della riproduzione.

8.° I vitelli maschi che si vogliono allevare non saranno venduti che dopo la castrazione, e così dicasi degli agnelli.

9.° La associazione somministrerà delle sementi di foraggio insegnando il modo di coltivarle, e farà curare dai propri Veterinarj gli animali che cadessero infermi.

z.

CRÒNACA SETTIMANALE

Agricoltura

In un accreditato Giornale Parigino abbiamo letto una bella relazione sull'agricoltura dell'Inghilterra da cui stimiamo ben fatto il rapportare un breve cenno ai nostri lettori. In Inghilterra, dice quel giornale, l'agricoltura è riguardata come un'industria ed il campo come una grande officina, quindi nessuno si dà alle cure agricole senza capitali sufficienti. Questo viene dagli Inglesi dedicato in grandissima parte all'allevamento degli animali, ed è appunto per effetto dell'intelligente sollecitudine data a questo ramo dell'industria rurale, che l'Inghilterra è riuscita a recare ad una perfezione mirabile la razza ovina, bovina ed equina. Mercè questa industria gli agricoltori inglesi fondarono una proprietà mobile paralella alla territoriale, proprietà che mutuamente si sostentano avendo l'una d'uopo dell'altra. Si calcola che dal capitale così impiegato il possidente ritragga almeno il 12 *per 100*, fatto che addimostra abbastanza quanto l'industrie rurali siano avvanzate in quel paese, poichè nel nostro Friuli chi può vantarsi di tanta ventura?, L'economia rurale rende dunque all'Inghilterra più assai che insieme non gli rendano le sue manifatture, cosa mirabile a *tutti coloro che credono* che le grandi ricchezze di quel regno si derivino dall'industrie manifatturiere e dal commercio.

— Gli istituti penitenziarii di Prussia subiranno fra poco una grande riforma, poichè in questi il sistema di *isolamento* verrà in gran parte surrogato dai lavori campestri. Ecco un altro trionfo dell'industrie agricole, che sarà fecondo di molti beni all'igiene ed alla morale dei delinquenti, e di molti avvantaggi all'economia dello Stato.

— Il Governo Belgio ha decretato nuovi sussidii alle scuole di agricoltura. In questo Regno ci hanno cento ed otto società agricole con novecento membri, numero notevole se si raffronta *alla popolazione* di quello Stato, e che addimostra in quanto onore sieno tenute in questo le industrie rurali. Fra le migliorie introdotte da poco tempo nell'agricoltura belgia sono le irrigazioni col sistema lombardo.

— Quanto stiano a cuore del Ministro del Commercio i progressi dell'industria agricola lo addimostra il nuovo premio di mille fiorini assegnato per promuovere gli studii e le buone pratiche concernenti la pastorizia.

Igiene

All'Accademia fisio-medico-statistica di Milano il dott. Ferrari tesse il sunto di una relazione sugli effetti degl'innesti eseguiti col pus polmonico nei bovini della Bresciana negli anni 1853 1854, da cui apparisce che 1063, bovini furono sottoposti all'innesto, dei quali 6 morirono 23 ammalarono di polmonea, e guarirono mercè l'uso di rimedii antiflogistici. — Quando si pensi che per effetto di questo contagio nel Tirolo e nella Lombardia molte mandrie furono disfatte a dispetto delle cure migliori, non si può che rallegrarsi scorgendo i successi ottenuti mercè il metodo preventivo di Villems, tanto più che la polmonea contagiosa ha colto delle vittime nella nostra Provincia, e potrebbe quindi pur troppo accadere che noi dovessimo ricorrere a questo compenso onde salvare le nostre greggie da un morbo sì micidiale.

— A quei signori a cui parve cosa strana udirci ragionare della castrazione delle vacche, e non poterono farsi capaci che mercè questa si potessero ottenere i vantaggi promessici dai giornali, dobbiamo dire che questa operazione proposta dal prof. Charlier, venne da più anni adottata in Francia, nel Belgio ed in Germania e che sempre produsse l'effetto di migliorare il sapore delle carni e di accrescere la produzione del latte. In Italia non si ha finora saputo giovarsi di questo imprendimento veterinario, ma adesso si vuole usufruttuarlo anco nelle nostre Provincie, tanto è vero che questo fatto fu or ha giorni materia alle dotte disputazioni di alcuni Socii dell'Accademia medico-fisica di Milano, ed a Cremona ne fu tentato con felice successo uno sperimento.

SCIARADA – INDOVINELLO

In me, qual sono, un uom geloso avrai,
Che l'innocente moglie trucidò,
Togli due zeri, ed un eroe vedrai,
Che l'avvilita patria liberò.

SCIARADA

Primo — Se richiami antica favola,
Son col figlio in mar perita.
Secondo — Se ricordi trista istoria,
La palude m'ha finita.
Intiero — Mia divisa è la penuria,
Mio conforto è la virtù.

Sciarada antecedente — *BEN — ACO.*

Rebus precedente — *La morte del despota sarmato tiene in sospeso gli spiriti.*

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*